**Zeitschrift:** Quaderni grigionitaliani
**Herausgeber:** Pro Grigioni Italiano
**Band:** 77 (2008)
**Heft:** 1

**Artikel:** Dittico del sogno (e un congedo)
**Autor:** Isella, Gilberto
**DOI:** https://doi.org/10.5169/seals-58661

**Nutzungsbedingungen**
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

**Conditions d'utilisation**
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

**Terms of use**
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

**Download PDF:** 02.07.2025

**ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch**

GILBERTO ISELLA

*A Gilberto Isella è stato conferito il Premio Schiller 2007 per la poesia*

# Dittico del sogno (e un congedo)

## in sogno: tra morsi e tatuaggi

I sogni sono le barriere coralline della nostra esistenza. O resti fossili venuti su dalle profondità, fragili e resistenti nel contempo. Non sapremo mai di quale materia sono fatti. Baluardi della notte, li sentiamo dileguarsi come meduse il mattino, appena svegli. E proprio come le meduse, lasceranno morsi e trafitture nel corso della giornata. Inseguiranno, per vene che solo loro conoscono, i sogni della notte precedente, ne assorbiranno il sangue residuo, li vampirizzeranno. Dalla preistoria hanno già disegnato la parte inconscia dell'anima, la nostra vera natura.

I sogni ci marchiano, ci consegnano emblemi. Il passaggio della Notte si compie grazie a traghettatori che hanno sembianti alterni: Hermes, Caronte, il Vampiro senza tempo. Soltanto Hermes sembra voler dare ordine al caos, comunicare con noi in forme non malvage. Le altre creature sono animali primevi ed inferi, o cavalieri allo sbando, incarogniti. Il loro alito mordace si confonde col fluire di un tempo cupo e impuro. È il tempo del dissesto, che Hermes sublima in enigma, talvolta in oracolo. Quel dio racconta la lontananza irreparabile, fuggevoli lampi di un mondo perduto ci trasmette nei suoi emblemi. E allora ci sarà tregua per noi, anche un po' di godimento. Ma il vero cuore dell'emblema non resiste allo sguardo del sogno: troppo fioco o troppo abbagliante, come la memoria del nostro stacco violento dalla terra originaria. Terra prima ad apparire, natura per sempre estraneata e che ri-morde in noi.

correte in cerchio
emblema d'hermes
emblema di caronte
e non v'importi d'esser visti
poiché non c'è salvezza nel vedere,
pròtesi ottica dà solo tristezza
sgovernata e protésa
come l'anima in pena
che mondi non ha di fronte,
dal divino triangolo
rescisso l'apotema

*

anima in pena, vampiro sul ponte
che scivola, pozza rossa tra i denti,
parola che lingua non traduce,

ultima fibra tesa tra due solchi
di pensiero spento, antenna indifesa
dal cosmo scorporata

*

candeliere zoppo si sistema sul davanzale della mente
affacciato sullo stige, carico di spranghe il cavaliere
armeggia con la propria effige, eritemi contigui di vuoto
si convertono in lacrime e polvere,
una fredda iperbarica stanza è il bianco inferno dei vivi
che disarma regole e intese, scalpita e irride
il soffio mordente che natura vi appronta,
*desinens lux* infine, candele a cavallo vanno a sciogliersi
nella cieca losanga dell'emblema

L'emblema è un tatuaggio. E il tatuaggio cos'è? Segno di un'appartenenza (a patria immaginaria, setta segreta, confraternita dell'orrore...), sigillo del patto clandestino con un progetto vitale 'eccedente'e esibizionistico? Così infatti appare. Ma in realtà esso custodisce la memoria dell'immemorabile legame con chi ci ha trasbordato da oscuri mondi sommersi, e dunque è il segno dell'estraneo in noi. S'imprime nell'afa notturna. È il perturbante, l'esotico; già la sua espressione verbale ci conduce molto lontano, alla parola tahitiana 'tatau'. La quale, per libera etimologia, rimanda al 'tatto', o al 'contatto'con l'altro, in lontanissimo tempo avvenuto, e sempre avvenente, allucinato desiderio, nel sogno. È il dono-marchio fascinoso della natura aliena. Una goccia di estetica sanguigna cagliata sul collo, che poi si diffonde ovunque, impregna corpo e spirito. Per Gauguin, innamorato di Tahiti, corrispondeva forse ai segni e ai colori dell'intera pittura: la pittura come sedimento dell'*éxò* senza confini.

Molti giovani d'oggi adorano i tatuaggi, i graffiti, i misteriosi alfabeti dei *writers* incisi sugli sbrecciati muri metropolitani. Anelano a essere altrove. Catturano la lontananza infinita in quei glifi, in quelle scritture permeate di caligine onirica, opache barriere di nubi a protezione di un vuoto. Vuoto del senso, indicibilità dell'origine. Scritture-sogni che corrodono i muri, suggerite forse, in fase di esecuzione, dal passaggio di Hermes. Ma subito lasciate andare, da quel dio, alla deriva.

vicina distanza del morso
che natura ci appronta
– diverso sempre, da vita a vita
attinta – tacche su nubi
da millenni in lenta resa
e sempre in fusi angelici
accudite, ebeti corone
nel cielo geroglifico,
genealogia di colli umani
offerta al filo vagabondo
dell'accetta, vibrante

sangue che va in curve
tatuate, si caglia
nelle cronache illeggibili
del mondo

*

dietro incroci di ringhiere
vedi hermes nel mirteto
coi suoi rostri d'ali
che premono,
lembo dopo lembo
un manto immenso
dispiega
pari a vento effigiato

e tu, sogno,
su nuche spioventi
in contrapposta scena
nel gesto ventoso
precario
attendi il suo emblema

## in sogno: macchine mobili e macchine inerti

Nel sogno il dèmone ci possiede: *incuba* con noi, genera incubi. Polverizza la logica del reale. Le sue corna (o i corni del nostro dilemma circa l'esistente) dilatano la realtà a un punto tale da farla mancare. E mancando a sua volta di realtà, la notte – abito sempre più largo che perde le maniche – ci rivestirà in maniera assurda, senza mai combaciare con i corpi assopiti. La notte che ci consegna gli emblemi del sogno vuol fare ritorno alla sua patria vera, l'inesistenza.

A questo accenna una poesia scritta da me anni addietro (*Apoteca,* 1996):

Corna della dilatazione reale,
manchevolezza
che si armeggia in due
come nell'appartamento
una comune notte
senza maniche
s'indossa ai corpi distesi.

Non c'è atto diurno che non risenta di qualche ventata onirica. Così come non c'è sogno che non rivanghi, deformandolo, un particolare fatto, un particolare volto incorniciato nella luce del giorno. O non ce lo restituisca nel magico ricamo del suo rovescio. Come se le cose avessero punte invisibili, rivolte verso l'oscuro interno. Eccedenze sofferte che, distinte ormai dalle cose reali,

configurano la geometria dei sogni. Sostengono la notte e, non potendo esporsi agli occhi della coscienza, sono causa di timore: un ciglio, una macchia, un bottone, un brùfolo, una grondaia, il cielo stesso che si abbassa...

va giù basso quel cielo
greve di cloroformio
curvo infila il frutteto
dove bachi si allungano
per dargli più moto
ma assopirsi lo vedono
sotto un arco di fico
trapassare nel succo
penetrare una blatta
ritorcere un grido
in lei darsi congedo

ed è così:
mentre sostengono lo spazio
di una notte
le non esposte cose fanno
paura

La mente, la realtà medesima ci appaiono soglie del sogno. Reversibili palinsesti. Un dare e avere dentro traffici di metafore. Alzando tende indiane e totem, sovrapponendo tavole istoriate e legando tappeti policromi con un unico, indissolubile nodo, il campo del sogno accumula tatuaggi. Sonda legami, cerca i suoi virtuali campi paralleli. Da quale altra terra, per esempio, vengono quei sussulti di Eros? Quali leggi definiscono la sua elettrica, spettrale, pruriginosa potenza? Il tango del suo fluire?

Quali, prima che il movimento si concluda nell'inerzia, nella piccola morte?

e corre un campo
di ohm e watt
ampolle e ampère,
oh oh compagne ortiche
suvvia, da quali scosse
raccoglie impeto
il boschetto
sotto il perizoma
e di piacere quali
aste scintillano
nel ballo, rapaci
all'ordalia
dei sensi pronti,
i sogni?

*

e se tu sogni
la stella nuova sul traliccio
dove appena un sol piede sta
casca la dolce guerrigliera
che belva e capriccio già fu
ma languente così ai persi occhi
rimane il tango

*

rimangono
i contorni reali delle cose
che sfibrano le corde sognate
le lasciamo su penose banchine
con tutte le loro barche ormeggiate

Sogni solidi e liquidi, urtanti e solventi, che rapidi spariscono. Sogni vischiosi, che impregnano la gabbia mentale per intere giornate. Ma di regola i quadri onirici depongono solo cornici, al mattino, ed è bene sia così. Basterà che nel cono d'ombra di queste vedute passeggere le prospettive diurne si dilatino un po', che il reale riaffiorando accolga brecce, che vi compaiano sportelli insospettati. Basterà che immagini e pensieri rechino traccia della loro sorgente nascosta. Ma sarà ancora il reale, sarà ancora il pensiero che si pensa? E che ne faremo delle cornici?

La penna che s'immerge nel sogno non trova mai il suo fondo, si perde in melme, in pastose presenze-assenze di vita, nel dolciastro magma che evoca l'infanzia. Quante volte il verso germina da quelle molli liquirizie consumate in solitario alle soglie di un chiosco, un tempo, quando papà si aggrappava a un giornale e dimenticava il figlioletto lì fuori!

aveva visto la polveriera
d'anime
e l'impalata cautissima
penna protesa
al narciso del vento
mentre un basso
germinante l'avvolgeva:
aveva tratto di lì,
svernando,
il verme della poesia,
nero e dolciastro
come la liquirizia
riposava
nel tempo molle
dei bambini

Forse il morso del fanciullo vendica quei mondi che lì sotto devono rimanere. Morso impresso alla penna, decapitazione della lettera, linee castrate vagolanti nell'inchiostro, oscure macchie.

Vendica quei mondi, ma senza rendere meno innocente il mondo reale, che va coprendosi di rovine. Rovine vergate, rovine autoriflessive. Mondo-archivio che si ciba di se stesso, mondo-polifemo che cancella le prospettive:

dall'almanacco illustre
che ci piace sognare
il paesaggio di petulanti
ortensie non frena
rovine sul prato reale,
quel grillo
disceso sul dorso del libro
- se canta - porta in elitre
piccole morti

*

natura-polifemo:
tu osserva il dio selvaggio
da lampo sghembo fasciato
pensa ai grovigli di occhi impietriti
ligustri e tamerici, colori deviati
dai loro piani assiali

ma quale filo passerà luce infine
ai biocchiuti semidèi mortali?

## dal sogno: congedo

Telecamere ci accompagnano nell'iper-realismo virtuale, dove i tatuaggi del sogno si annullano. Le immagini consuete si ritirano in case d'anziani, in case di riposo costruite proprio per loro. La creativa terra dei morti che Hermes trainava alle rive dei sogni svela forse quell'altra natura innominabile che, insospettabilmente, già s'inabissava nella natura ingenua, naturale. Il profeta informatico ha risucchiato il sogno, l'ha riformulato in pixel, in splendore di ottetti. Ne è disceso un congedo infinito, senza durata.

Resiste la voce naturale, poi cede
ai balsami d'un'altra voce
greve, tramatura abissale,
il suono più non le appartiene,
vacilla un po' nel loto
e passa in sagome di proteo
per sdrucciolosi schermi,
Mercurio giudica gli impulsi
che vengono e vanno, vittoriosa
mente li reimposta, manda suoni

di bestie ipertese,
cavalli in pista e ragni nella rete:
non molto, a guardar bene,
divergenti da natura.
Vecchie amazzoni per noi
risorgeranno dal Lete.

Un congedo che non ci lascerà mai, ironicamente, soli davanti al nulla. Ci affiderà ad altri, ignoti custodi. È pur bello navigare senza spettri alle spalle, senza Caron dimonio che "batte col remo qualunque s'adagia".

Solo allora, forse, liberati dal sogno, conosceremo l'eterna vita, salendo su scale senza fine, sorvegliati da un'insonne, lucentissima barra d'uranio:

comoda fotocellula
scompone lo sciame
passante in aghi d'oro
l'ictus dei corpuscoli
con millimetrica cura
sul voyeur elettronico
dietro il bel filodendro
costante per ossequio
il diagramma amoroso
incanta il reversibile
lumino onnisciente

*

la vitrea superficie
incurva i nostri sogni
su fogli immateriali
premuti in bomboniere
da icone altolocate

fonti battesimali
donano il mondo a rate:
che è solo un nevischiare
cliccare su monitor
contrassegni pirati

*

dal punto più vicino
al più lontano acceso
remando fino in fondo
nello schermo solare
si allineano i pixel
del giallo incantatore

all'alto genio ustore
fa vento un dèmone
catafratto imperiale
riflesso in altro giallo
su strisce pedonali
col semaforo in stallo

col semaforo in stallo
su strisce pedonali
riflesso in altro giallo
catafratto imperiale
fa vento un dèmone
all'alto genio ustore

*

la barca del fato
ci porta su scale
immerse in plen' aria
se stringe il timone
e tiene quel peso
di uranio e poi sale
in cima al suo cielo
con barra che passa
tra soglie e frontiere
contigua al dolore
del proprio salire
il cielo ha spilloni
confitti in addome
e un volto su scale
che dà radiazione
che muove le barche
e scalda le bare
c'è ancora quel tizio
che incolume sale
del giallo incantatore
si allineano i pixel
nello schermo solare
remando fino in fondo
al più lontano acceso
dal punto più vicino